

mercoledì 11 luglio 2001

oggi

rUnità 3

Cofferati: se viene toccata la spesa sociale la nostra risposta sarà ferma e decisa

Una grande manifestazione di pensionati



## Mercato del lavoro con meno vincoli

**MILANO** Plena liberalizzazione del collocamento e forte impulso al lavoro part time. E per gli immigrati «contratto di soggiorno». Sarà tutto all'insegna di maggiori flessibilità e libertà il pacchetto di orientamenti in materia di politiche per il lavoro che i tecnici dei ministeri interessati stanno mettendo a punto in vista dell'approvazione del Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria). L'obiettivo principale è quello di aumentare il tasso di occupazione (oggi poco sopra il 42%) per avvicinarlo a quel 70% indicato per il 2010 tra i paesi europei.

Il governo dovrebbe confermare anche l'intenzione di completare la riforma degli ammortizzatori sociali e di eliminare gli ostacoli al pieno decollo del Sil, sistema informativo del lavoro. La formazione dovrebbe avere un ruolo decisivo per ridurre il fenomeno della disoccupazione di lunga durata. Razionalizzazione e semplificazione saranno le parole d'ordine per il riordino degli incentivi al lavoro.

Il Dpef dovrebbe anche riprendere la riflessione sul cosiddetto «Statuto dei lavori» in funzione anche del nuovo scenario che si determinerà con la riforma federale nelle regole del lavoro.

Il piatto forte sembra essere, per ora, l'apertura anche alle Agenzie di lavoro interinale e di ricerca e selezione di personale dell'attività di collocamento. Potranno cioè incrociare domanda e offerta di lavoro, cosa fino ad ora preclusa dagli oggetti esclusivi dell'attività. Un colpo mortale al collocamento pubblico attraverso il quale passa non più del 5% delle assunzioni. E soprattutto per questa via che secondo i tecnici che stanno elaborando i testi, si potrà innalzare il tasso di occupazione italiano. In particolare quello femminile a favore del quale dovrebbe agire anche la riforma del part time il cui nocciolo dovrebbe essere quello di una riduzione del carico fiscale e contributivo. Con l'obiettivo - spiegano i tecnici ministeriali - di rendere «neutrale» rispetto ai costi il contratto a tempo parziale.

Nonostante i passi avanti compiuti (dal 5,5% del '93 all'8,8% del 2000) il contratto part time resta ancora poco usato. Agendo sulla riduzione dei costi il governo ritiene possibile avvicinare le percentuali italiane a quelle del nord Europa.

Il Dpef dovrebbe confermare l'idea del contratto di soggiorno per i lavoratori immigrati con l'intento di governare i flussi in rapporto all'offerta reale di lavoro. Garantendo, nello stesso tempo, il rimpatrio del lavoratore extracomunitario al termine del rapporto di lavoro.

# Arriva la stangata dei "cento giorni"

Oggi il Dpef di Berlusconi. Tornano i ticket sanitari. Pensioni: via i limiti di età

Felicia Masocco

**ROMA** Oggi il Consiglio dei ministri discuterà il Documento di programmazione economica e finanziaria, il Dpef, e lo presenterà alle parti sociali. Gli orientamenti: eliminazione dei limiti di età per andare in pensione (anche se il sottosegretario al Lavoro Brambilla frena), il mercato del lavoro liberalizzato, la sanità pubblica costretta ad una cura drastica mentre si fa posto alle assicurazioni private. E dato che non basta, riecco che si torna a parlare di ticket sui farmaci, 3 mila lire a ricetta, e siccome non basta ancora, anche sui ricoveri ospedalieri. Per un posto letto, magari in corsia, per una semplice operazione dai tempi medi di degenza, si parte da 50 mila lire, 100 mila se la malattia si prolunga. A pagare saranno anche i lavoratori della sanità, gli stessi che ieri si sono visti bloccare l'ultimo contratto dalla Corte dei Conti e che per il prossimo dovranno stringere la cinghia: la parola d'ordine è abbattere i costi, del personale. Quanto all'inflazione programmata, nodo delicatissimo per i rapporti tra governo e sindacati, il nuovo tasso dovrebbe attestarsi tra il 2,2 e il 2,4% per quest'anno (a fronte di un costo della vita che viaggia sul 3%) e tra l'1,5 e l'1,8% per il 2002.

I contenuti "sociali" del Dpef del secondo governo Berlusconi cominciano a prendere forma, sono indiscrezioni passibili di correzioni anche dell'ultima ora, ma l'impianto iperliberista appare chiaro. E oggi verrà presentato alle parti sociali, a Cgil, Cisl e Uil convocati a Palazzo Chigi alle 17.30, alla Confindustria che seguirà alle 19. Gli incontri, anche con gli enti locali e le altre sigle del mondo del lavoro e dell'impresa, proseguiranno nella giornata di domani.

«Andremo a verificare le reali intenzioni del governo senza pregiudizi; certamente però alcune cose per noi sono irrinunciabili e se il Dpef dovesse contenere provvedimenti mirati a tagliare la spesa sociale, a cominciare dalle pensioni, la nostra risposta sarà ferma e decisa», fa sapere Sergio Cofferati.

E nell'attesa emergono le prime stime sull'economia italiana che il Dpef potrebbe racchiudere: un rapporto deficit-Pil tra l'1,5% e l'1,7%, con uno sfioramento che sarebbe dunque compreso tra i 15.000 e i 20.000 miliardi, inflazione al 2,2%-2,4%, crescita economica al 2,4%. Questo per l'anno in corso. Per il prossimo il governo si mostra più ottimista: il Pil dovrebbe avvicinarsi al 3%, l'inflazione programmata fissarsi fra l'1,5% e l'1,8%, il rapporto deficit-Pil allo 0,5%. Confermati, nel 2003, il pareggio di bilancio e un rapporto debito-Pil sotto il 100%.

Le pensioni. L'aumento delle pensioni minime, una delle promesse migliori di Berlusconi, a questo punto non può non esserci. Con quali soldi verranno pagati gli aumenti? Allo studio del governo, così come confermato dal sottosegretario alle Finanze Manlio Contento, c'è la liberalizzazione dell'età pensionabile sul modello adottato in Gran Bretagna da Tony Blair. In sostanza decadrebbe il limite dei 65 anni e come oggi già accade per magistrati, medici, professori universitari, si potrà continuare a lavorare.

Quello che ancora non è chiaro è se la permanenza al lavoro sarà una libera scelta e, di conseguenza, quale potrà essere la penalizzazione per coloro che dopo aver lavorato una vita, ad esempio in fabbrica, in pensione ci vogliono andare all'età giusta. Smentendo il collega di governo, il sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla ha dichiarato in serata che per gli interventi incisivi sul sistema previdenziale «sarà attivata una procedura di

concertazione con le parti sociali. Ogni altra interpretazione sui parametri di riferimento e sulle età pensionabili è priva di ogni fondamento».

La precisazione era dovuta. Mettere nell'angolo i sindacati e anticipare nel Dpef o nella Finanziaria o nel pacchetto dei 100 giorni le materie della verifica previdenziale è un azzardo, anche per questo governo. Cgil, Cisl e Uil, unite, l'hanno detto chiaro e forte: di pensioni nel Dpef non si deve

parlare. Quanto al merito, Beniamino Lapadula e Raffaele Minelli per la Cgil, fanno notare che la riforma fin qui ha funzionato ed è riuscita a stabilizzare il rapporto tra spesa previdenziale e Pil. Non si deve impedire a chi ha maturato i requisiti per andare in pensione di esercitare un suo diritto. «La liberalizzazione del limite dell'età pensionabile va bene - afferma Minelli - se è volontaria e incentivata. Se invece si vogliono introdurre me-

canismi penalizzanti diremo di no. La sensazione è che si cerchino all'interno del sistema le risorse per aumentare le pensioni minime e questo è inaccettabile». «Il problema - aggiunge Lapadula - è aiutare l'invecchiamento attivo. Per questo sono necessari investimenti per la formazione permanente, visto che oggi si espellono dal mercato lavoratori cinquantenni perché "inadatti". E non si può prescindere dalla volontarietà, altrimenti è una fu-

ga in avanti». Batte sullo stesso tasto il numero due della Uil Adriano Musi: «Non possiamo prestare il fianco a chi paventa conflitti generazionali, non possiamo consentire una riduzione dei diritti degli anziani, né di converso, si può allungare l'età pensionabile senza limiti». «Prima la verifica dei conti», incalza il leader della Cisl Savino Pezzotta. «Anteporre ricette alla diagnosi produce solo confusione».

## Deficit ed Europa

### Tremonti giura su Sella «Il pareggio o mi dimetto»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Ha sventolato, nella sala del Consiglio, il piano dei «100 giorni». Un manifesto del tipo «detto, fatto». Un mezzo lenzuolo. In una colonna le voci, i temi strategici; in quelle accanto, gli «avanzamenti», gli «effetti», gli «impatti» sul bilancio. Come per il «contratto con gli italiani», ora c'è il contratto con l'Ecofin? Alla sua prima apparizione europea, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha abbandonato sui tavoli dei colleghi la Grande Tabella. «E' stata la mia presentazione molto semplice», ha raccontato.

Ma ha detto anche una bugia. Una piccola, grande bugia. Che farà la differenza. Ha affermato che il governo si è impegnato a rispettare gli impegni con l'Ue. Ma, soprattutto, per l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2003. «E' questa - ha sostenuto sicuro - la filosofia della discussione che abbiamo avuto». Sicuro, sicuramente? Il richiamo degli «spiriti animali» del capitalismo deve avere distratto il «perentorio» Tremonti, come l'ha definito il francese Fabius. Infatti, il ministro non aveva ancora terminato la sua conferenza stampa sui lavori di Eurogruppo, lunedì se-

ra, e dell'Ecofin, che è stato richiamato all'ordine dal commissario Pedro Solbes. Tremonti ha detto: «L'obiettivo fondamentale è il pareggio di bilancio nel 2003. Per il 2001 e il 2002 faremo il massimo possibile».

Il «massimo possibile»? Come sarebbe, commissario Solbes? Abbiamo capito male o l'Eurogruppo è stato concorde nella volontà di rispettare gli obiettivi di bilancio fissati nei programmi di stabilità e nei grandi orientamenti di politica economica approvati a Göteborg? «Avevo capito bene. Tutti si sono impegnati e hanno confermato quello che sta scritto nei programmi di stabilità. Anche per il 2001 e il 2002». Il presidente dell'Ecofin, Didier Reynders, ha ribadito: «Dalla riunione è emerso un forte orientamento di tutti i paesi a perseguire l'opera di consolidamento dei conti pubblici». Quel «tutti» vuol dire proprio tutti, nessuno escluso. E il rispetto dei programmi di stabilità non può, evidentemente, funzionare a corrente alternata. Due anni no, uno sì come la filosofia ha portato Tremonti a concludere in questa maniera. Gli spiriti animali, forse, non c'entrano nulla.

E, alla fine, l'ha ammesso il mini-



stro: «Ho letto sui giornali che intendevano evocare Schumpeter. In verità, mi volevo riferire a Berlusconi». Il ministro dell'Economia pensava, dunque, molto più in alto del povero economista americano Joseph-Alois Schumpeter (1883-1950). Il problema più terra terra è quello della coerenza con gli impegni sottoscritti che riguardano più gli Stati che i governi. Un esercizio che tocca Roma così come Berlino, Parigi e Lisbona. Il programma di stabilità dell'Italia ha previsto delle tappe precise per il raggiungimento del pareggio di bilancio. Per il 2001, il rapporto deficit-Pil è stato fissato nello 0,8%, un dato poi corretto in un più

realistico 1%-1,1% dal precedente governo d'intesa con la Commissione. Per il 2002, il deficit previsto è quello dello 0,5%. Sull'anno in corso, Tremonti non ha dato cifre.

Ha, però, rassicurato: «Le informazioni saranno tutte le Dpef». Comunque andrà, il governo farà il «massimo possibile». Ne consegue che non potrà promettere di restare in linea con gli impegni europei. Ecco la cosa non detta. Ci saranno interventi. Dove, quando, come? Certamente Tremonti sarebbe stato «molto più contento, il più contento del mondo, se non fosse stato trovato il buco». Dove si trova con esattezza lo dirà al parlamento. Tut-

ta colpa di due anni di vita da «ciclotrono», di un anno e mezzo di «ciclo elettorale» e della mancata occasione della favorevole congiuntura internazionale. E, ancora, la «cattiva performance» delle entrate fiscali, il blocco degli immobili, la gestione del lotto. E, adesso, il programma dei 100 giorni rischia di non bastare. Tranquilli, però. Il governo non farà «manovre rubasoldi». La strada prescelta sarà quella di «intensi interventi correttivi all'interno dei conti pubblici». Il «fronte della spesa» sarà l'obiettivo.

Il ministro dell'Economia ha preso anche un altro impegno solenne. «Se il pareggio di bilancio non

sarà rispettato nel 2003 me ne andrò». Ha scomodato la scrivania di Quintino Sella, al ministero, per promettere. Prima si era incontrato con il presidente della Commissione, Romano Prodi il quale ha detto di «non essere preoccupato per l'andamento dell'Italia». Il presidente ha aggiunto: «Non lo sono mai stato. Non lo sono ora e non lo ero prima». Tremonti è andato anche dal commissario Mario Monti per illustrare i provvedimenti fiscali e per l'economia sommersa. Per il ministro la Tremonti-bis è «compatibile» con le norme comunitarie: «Se il sommerso riappare, non distorce ma migliora la concorrenza».

Dopo quello sul rinnovo dei dipendenti delle autonomie locali, un altro intervento apre tensioni e polemiche. La Cgil: così si vuole colpire un modello contrattuale

## La Corte dei Conti blocca l'attuazione del contratto della sanità

Giovanni Laccabò

**MILANO** Uno dopo l'altro la Corte dei conti in pochi giorni ha bocciato il contratto delle autonomie locali (oltre 600 mila addetti) e il comparto della sanità (altri 600 mila) con motivazioni incredibili: non possiamo avallare questi contratti perché non siamo in grado di quantificare le risorse necessarie per la loro copertura finanziaria. Anche in passato i giudici contabili avevano talora chiesto chiarimenti e avanzato rilievi, ma non era mai accaduto che le loro obiezioni fossero pretesto per mettere in stallo i settori sottoposti al suo

controllo di spesa.

Dunque un fatto gravissimo, di fronte al quale il commento che d'acchito sfugge al segretario generale della Funzione pubblica Cgil, Laimar Armuzzi, è caustico: «La Corte pretenderebbe di conoscere con largo anticipo l'esborso che ad esempio il sindaco di Bologna, che non è di sinistra, deciderà di investire, oppure quanto la Regione Lombardia, anch'essa non di sinistra, spenderà per la contrattazione nelle sue aziende». Come si spiega l'apparente paradosso? «In un solo modo: siamo di fronte ad un attacco al modello contrattuale». Per i giudici, la libera contrattazione nei servizi pubblici non ha

diritto di esistere. Bisogna conoscerne prima i costi - sostengono - sia che si tratti di Agrigento, oppure di Milano o Torino. Ne sfugge al sindaco che, con il linguaggio specifico della giustizia amministrativa, l'attacco ai diritti accompagnati con singolare tempestività gli analoghi attacchi al contratto da parte di Confindustria e delle forze politiche di maggioranza.

Armuzzi: «Tuttavia il governo ha il potere di ingiungere all'Aran, la "Confindustria" dei servizi pubblici, di firmare anche senza il benestare della corte dei conti». E se il governo invece userà l'altolà amministrativo per fermare definitivamente il con-

tratto? «In tal caso dovremo prendere atto che il governo condivide il modello contrattuale che la corte dei conti pretende di ripristinare nei servizi pubblici, in particolare di due settori totalmente decentrati, ed uno del tutto aziendalizzato come la sanità». Se il governo blocca, i sindacati sono pronti a rispondere: «I centomila lavoratori di piazza san Giovanni, che a suo tempo con la loro mobilitazione hanno fatto firmare il contratto, sono pronti a riprendere la lotta, assieme a quelli degli enti locali. E lo faranno già entro luglio: nessuno nel governo si illuda che ce ne staremo a casa perché fa caldo!».

Non basta. Qualche altro spunto

di riflessione Armuzzi lo dedica alla evidente discrasia che emergerebbe dal veto ministeriale: «Un governo che al proprio interno ospita i "guardiani" del federalismo ortodosso, dovrebbe poi spiegare al sindaco di Treviso perché non può spendere come meglio crede gli stanziamenti di cui dispone». Insomma, una grana per l'esecutivo se blocca il contratto: rottura della «pace in famiglia», tra le forze della casa delle libertà, oltre che le conseguenze della dichiarazione di guerra contro i sindacati. Armuzzi inoltre non esclude che il singolare «pollice verso» contabile, per quanto maldestro, risponda in realtà ad una strategia - di cui non

sarà difficile individuare il regista - che vuole riportare indietro di almeno cinque anni il processo normativo sul pubblico impiego: «Invece delle contrattazioni libere, di natura privata e quindi con le garanzie della normale e completa contrattazione dei rapporti di lavoro, si vorrebbe tornare ad un sistema in cui la stessa legge proteggeva categorie o poteri interni all'amministrazione, ponendoli al riparo persino da giudizi o censure».

Il contratto della sanità riguarda tutti gli addetti, tranne la dirigenza. Dovrebbe scattare dall'1 settembre e prevede tra l'altro il recupero totale dell'inflazione.